



Francesco Valerio Tommasi, *Philosophia transcendentalis. La questione antepredicativa e l'analogia tra la Scolastica e Kant*



recensione di Gualtiero Lorini

Il testo in esame propone una lettura che si potrebbe definire “continuista” tra la riflessione scolastica e quella kantiana a proposito del significato e del ruolo del concetto di *transcendentale*. La tesi che si intende sostenere «è che tra il “transcendentale” scolastico e quello kantiano vi sia una continuità sotto il profilo della questione centrale investita: si tratta del paradosso teorico per cui è al contempo necessario ed impossibile pensare una trascendenza rispetto all’ambito categoriale» (p. X). Si tratta però di una continuità di problemi piuttosto che di soluzioni, poiché Kant raccoglie l’interrogazione scolastica sul trascendentale, senza rifugiarsi nella postulazione di una dimensione trascendente, scelta che lo condurrebbe verso l’ambito dei cosiddetti “supertrascendentali” per sfociare in una dottrina più o meno ortodossa dei “generi sommi”. Kant cerca di cogliere la questione dell’essere a partire dall’equivocità ad essa connaturata, leggendo la trascendenza non più come una dimensione che può essere affrontata solo attraverso l’*analogia entis*, ma indicando nella tensione tra l’ambito

della predicazione categoriale, in cui il significato si costituisce, e la necessità di un fondamento per questo stesso ambito, la genesi ed il cuore del problema. La questione della relazione tra essere e predicazione viene così riproposta e sviluppata da Kant, che in questo senso, può essere letto in continuità rispetto alla Scolastica. Infatti, l'interrogazione kantiana sul fondamento della predicazione ripercorre il tema dell'«antepredicativo» e quindi della filosofia trascendentale come «filosofia prima». Questi elementi chiariscono la scelta legata al titolo del testo, la cui seconda parte, ove compare il termine *analogia*, suona «volutamente equivoca» (p. XII). Qui ci si richiama per un verso all'analogia di problemi e termini relativa ai due ambiti suddetti, e per l'altro a quell'*analogia entis*, che Kant supera nella propria trattazione, ma senza un pregiudizievole rifiuto, quanto piuttosto attraverso una consapevole assunzione e risemantizzazione all'interno di un mutato contesto speculativo. Come viene sottolineato a più riprese nel testo, il filosofo di Königsberg è incline a fare proprie le posizioni delle *Auctoritates* con cui si confronta, per poi mostrare come lo sviluppo e l'abbandono di queste posizioni attraverso scivolamenti semantici implicino importanti cambiamenti nell'impostazione stessa dei termini del problema. Nel libro di F. Tommasi la «equivocità», la «ambiguità», la «ambivalenza» sono concetti sovente evocati nel corso dell'analisi, non solo a proposito del rapporto di Kant con le trattazioni scolastiche, ma soprattutto per ciò che riguarda la natura stessa dell'essere, e la sua trascendentalità fondativa rispetto alla predicazione, senza la quale tuttavia, esso non sarebbe pensabile.

Il primo dei 5 capitoli in cui si articola il lavoro ripercorre la storia e la fortuna del termine «trascendentale» nella Scolastica, cercando di farne emergere gli elementi di tensione e la prossimità con la dimensione predicativa. In questo contesto inizia a delinearsi la strutturale ambivalenza del termine, da un lato riconducibile alle nozioni comuni a tutti gli enti e non ulteriormente analizzabili, quindi *communissima*, dall'altro riferito a principi assolutamente trascendenti rispetto ad ogni ente e quindi *prima*. Tanto l'antepredicativo quanto l'analogia esprimono l'irrisolta tensione tra una partecipazione irrinunciabile all'essere e una sua fondazione trascendente. Rifacendosi agli studi di G. Tonelli, l'autore mostra come il termine «trascendentale» nell'economia del pensiero kantiano assuma un rilievo avvicicabile a quello goduto nella tradizione aristotelica. N. Hinske ha individuato in Kant un'accezione del termine «trascendentale» riconducibile al senso medioevale, ossia alle proprietà dell'ente, ed una seconda di matrice wolffiana, sostanzialmente sinonimo di «generale»; a sembrare particolarmente rilevante è tuttavia la terza accezione sottolineata da Hinske, in cui emerge il ruolo fondativo del termine, utilizzato per la prima volta nel luteranesimo ortodosso, in particolare con la *Theoria transcendentalis* di J. Scharf (1624), come attributo della «filosofia prima». L'obiettivo di questa parte del testo è quindi quello di avvalorare la lettura di Tonelli, che rivendica un ruolo centrale dell'aristotelismo di scuola «per chiarire il contesto del settecento tedesco e la scelta kantiana di servirsi di questo vocabolo come titolo per la propria impresa filosofica critica» (p. 13). La storia del termine «trascendentale» nel medioevo, delineata da Tommasi attraverso autori quali Alberto Magno e Pietro Ispano, esamina la forte prossimità tra i trascendentali e i sincategoremi, per mostrare la caratterizzazione marcatamente metafisica del dibattito in cui l'essere pertiene all'ente come copula (e quindi come suo fondamento) e al tempo stesso come categoria (ossia come sua modalità): «Attorno al verbo essere, dunque, si gioca la questione del rapporto tra aspetto sintattico e semantico» (p. 27). Il filo rosso della «equivocità», con particolare riferimento alla ricezione tedesca della dottrina aristotelica della metafisica come scienza dell'essere, si rivela inoltre utile per studiare come la scolastica protestante abbia cercato di risolvere queste ambiguità, tentando di ricomporre il contrasto tra l'urgenza di una via univoca di predicazione per i sillogismi e la necessità di preservare le differenze reali degli enti.

Il secondo capitolo, intitolato *Collegium dialectico – analyticum*, mette a fuoco la distinzione tra la dialettica, intesa come logica della probabilità, e l'analitica, in quanto logica della verità. La presenza di questa coppia concettuale nella produzione critica di Kant è forse uno dei segni più chiari dell'influenza aristotelica a proposito dei temi presi in esame. In particolare l'autore sostiene la rilevanza, sempre nel contesto dell'ortodossia luterana del XVII e XVIII secolo, di F. A. Aepinus e della sua *Introductio in philosophiam* (1714) che il giovane Kant conobbe in modo più o meno diretto (e a questo proposito la ricostruzione storica di Tommasi appare pregevole) grazie alla frequentazione delle lezioni di T. Burckhard all'Albertina. È interessante come «in Aepinus si possano rinvenire quasi tutte le tradizioni con cui il termine “trascendentale” giunge al settecento tedesco, secondo la descrizione di Hinske» (p. 68). I termini tecnici di cui Aepinus si serve nella sua trattazione ('categorie', 'sillogismo sofistico', 'anfibia', etc.) «come notato appunto da Tonelli si ritrovano secondo un'accezione tecnica identica o molto simile nella *Critica della Ragion pura*» (p. 69). Aepinus sembra anticipare Kant a proposito della distinzione tra materia e forma della conoscenza. Egli infatti contrappone scienza e opinione non sulla base del loro oggetto, ossia della loro materia, ma sulla base della modalità del loro svolgimento. Da questa impostazione emerge un'accezione dello scetticismo tesa a riguadagnare un ruolo centrale per la 'verità'. La distinzione tra materia e forma della conoscenza consente a Kant di superare la concezione della verità come *adequatio* e di stabilire su di un piano metodologico che «la distinzione tra analitica e dialettica, tra “canone” ed “organo” segna [...] la separazione tra un ambito puramente formale e metodico ed uno materiale e contenutistico» (p. 79).

L'autore si sofferma poi su di una recente linea di interpretazione francese (su tutti J.L. Marion e J.F. Courtine) che individua nel dibattito aristotelico sulle *Categorie*, calato nella concezione luterana della trascendenza, motivi vicini all'impostazione tomista e al suo profondo radicamento teologico. La circolarità tra partecipazione e preminenza in cui incorre l'*analogia entis* (che Courtine sottolinea non essere mai tematizzata «come tale e sotto questa forma nel corpus tomista» [p. 85]) è infatti frutto della dipendenza causale di tutti gli enti da Dio.

Il terzo capitolo approfondisce il tema della dialettica, intesa come logica del 'probabile' o della 'apparenza'. L'autore, richiamandosi ancora agli studi di Hinske, sottolinea come il ruolo delle dispute nella tradizione della trattatistica polemica protestante (il riferimento è qui ancora a Scharf e nello specifico al *Processus disputandi*, 1635) possa essere efficacemente posto in relazione con il pensiero delle antinomie nello sviluppo del *trascendentale* nella filosofia critica: «La questione delle antinomie [...] viene quindi ricondotta [...] alle difficoltà più generali e originarie della dottrina scolastica dei trascendentali e dell'impostazione scolastica della metafisica, fondata sulla struttura predicativa del giudizio e sull'equivoco ruolo del verbo essere» (p. 93). Nella filosofia tedesca del '700, in cui una progressiva perdita di rilievo delle dispute si accompagna all'abbandono dell'aristotelismo, una significativa eccezione, a conferma della tesi di fondo del testo, è costituita proprio da Aepinus. Nella sua *Introductio* le dispute sopravvivono con uno statuto ambiguo, essendo la dialettica posposta all'analitica, ma le dispute inserite in quest'ultima, ossia nell'ambito dell'incontrovertibile verità sillogistica. Questa ambiguità è intrinsecamente legata a quella già descritta a proposito del 'trascendentale' e della 'analogia', infatti la necessità per le dispute di riferirsi a definizioni certe (in quanto trascendenti) per la propria soluzione, risulta in conflitto con l'individuazione di queste stesse definizioni, che dovrebbe costituire la finalità delle dispute. Queste definizioni certe sono le medesime a cui l'analogia dovrebbe potersi appoggiare nella fondazione antepredicativa della predicazione, ossia nella definizione di un ambito che trascenda il piano *de dicto* in cui la predicazione ha necessariamente luogo: «nell'indicare il problema rappresentato dagli

antepredicamenti, ossia di determinare il rapporto tra termini e definizioni, perciò, l'analogia e il trascendentale sembrano mostrare l'intrascendibilità del piano predicativo del linguaggio, e la contemporanea necessità di attribuirgli un fondamento esterno» (p. 117).

Il quarto capitolo, *Linguaggio e fondamento*, tematizza in modo esplicito la trattazione kantiana del ruolo giocato dal linguaggio nella predicazione, la problematica del trascendentale viene quindi declinata secondo questa nuova acquisizione. Ad ulteriore conferma dei legami tra Kant e la Scolastica si fa riferimento a M. Piccart ed alla sua *Isagoge in lectionem Aristotelis* (1660), da cui Tommasi parte per offrire una precisa ricostruzione della scuola di Altdorf. Una significativa influenza di questo autore e di questa scuola sembra rintracciabile in molte annotazioni kantiane del periodo precritico e nella *Deutlichkeit* (1764). Il metodo analitico proprio della metafisica consiste in una continua scomposizione e chiarificazione dei termini che costituiscono l'oggetto proprio di questa disciplina. Questo processo deve tuttavia arrestarsi quando giunge ai termini primi, mostrando l'impossibilità della metafisica di esprimere sino in fondo lo «iato incolmabile tra il linguaggio e la realtà» (p. 121). Si tratta di una riflessione metodologica che accompagna tutta la produzione precritica kantiana e che spesso trova in Wolff e Crusius due interlocutori polemici di matrice opposta. Mentre il primo ambisce a una definizione completa anche di quei termini che dovrebbero essere primi e non analizzabili, il secondo individua un numero eccessivo di principi primi, molti dei quali possono essere ricondotti ad altri più semplici. «Il nesso tra termini e definizioni e la questione antepredicativa quale fondamento del rapporto tra linguaggio e realtà, e quindi quale fondamento della possibilità di una filosofia come scienza, costituisce perciò un filo conduttore molto interessante per seguire il percorso precritico, specie lungo gli anni '60» (p. 124). In riferimento a questa tradizione un significativo esempio del metodo definitorio kantiano è rappresentato dal termine 'acroamatico' che nella scuola altdorfiana designa la «logica metodicamente scientifica» (p. 134) destinata ai dotti, di contro alla filosofia 'essoterica'. In Kant il termine diviene sinonimo di 'discorsivo' e indica il modo di procedere della conoscenza filosofica, contrapposto a quello dimostrativo della matematica basato su intuizioni. Su queste stesse basi Kant rigetta le pretese di matrice leibniziano-wolffiana dell'*Ars characteristica combinatoria* proposta da J. G. Darjes (*Weg zur Wahrheit*, Frankfurt an der Oder 1776), citato nella *Nova dilucidatio*, che pretenderebbe di chiudere la frattura tra linguaggio e realtà attraverso «un criterio di riferimento ultimo mediante il quale determinare il rapporto tra le definizioni e i termini» (p. 142). L'ambiguità che attraversa l'intera problematica del trascendentale si trasferisce quindi nella sfera linguistica e la continuità di questa trattazione rispetto alla tradizione scolastica è confermata dal fatto che lo stesso Kant (ad esempio nella *Reflexion* 4160) parla di 'sincategoremi della riflessione'. Se le categorie costituiscono delle regole di unità che, tramite la funzione linguistica del giudizio, consentono la sintesi di contenuti anche empirici, appare legittima la lettura, sviluppatasi in ambito non solo analitico, secondo cui la funzione delle categorie è riconducibile a quella svolta nella Scolastica dai sincategoremi, in quanto rappresenterebbe la forma (di per sé priva di significato) a cui i diversi nuclei di senso devono essere conformi per aver significato in un contesto proposizionale. Sulla scorta di queste considerazioni l'autore può seguire l'evoluzione dell'ambiguità del problema preso in esame, declinandolo secondo le coordinate di una tensione tra 'sintassi' e 'semantica'.

Con una perspicua integrazione di indagine storica e riflessione teoretica, l'autore ha dunque sin qui guadagnato una raffinata chiave di lettura, di cui, nell'ultimo capitolo, cerca di saggiare la consistenza teorica. L'«Io trascendentale», come fondamento ultimo dell'intero impianto critico della *Critica della Ragion pura*, eredita, per così dire, tutte le tensioni che sono state descritte nel corso del testo ed è allo stesso tempo il mezzo della compenetrazione tra sfera metafisica e sfera

linguistica, in quanto esprime lo scarto tra l'asserzione predicativa dell'essere e la sua inattingibile inseità: «L'io costituisce i fenomeni in sostanze e si colloca su di un livello qualitativamente altro rispetto alla predicazione: privo di significazione semantica, è il fondamento e il limite della predicazione stessa, nella sua valenza categoriale, e garantisce l'eccedenza della realtà rispetto al pensiero» (p. 160). Rispetto al periodo precritico, l'impossibilità di esprimere l'esistenza in un concetto non viene risolta rinviando a una dimensione antepredicativa, ma affrontata sul piano della modalità della predicazione. Questa direzione di analisi conduce all'«Io trascendentale», in cui la tensione tra 'sintassi' e 'semantica' assume la connotazione di una tensione tra trascendenza ed immanenza poiché «la modalità non esprime più un fondamento esterno [...] quanto una qualità dello stesso *dictum*; si tratta di una categoria, ricompresa all'interno del trascendentale; e tuttavia proprio come qualità della copula non è in alcun modo un predicato» (p. 173). Il legame sintattico espresso dalle categorie è necessariamente un legame temporale e, in questo senso, non è un caso che proprio la modalità goda di una posizione privilegiata tra gli schemi, come 'concetto d'insieme del tempo' (*Zeitbegriff*), a sua volta definito 'concetto d'insieme di ogni essere' (*Inbegriff von allem Sein*). La temporalità gioca inoltre un ruolo decisivo anche nelle *Analogie dell'esperienza*, le cui strutture fondamentali sono rappresentate proprio da tre modi del tempo, in riferimento alle categorie di relazione: permanenza, conseguenza e contemporaneità. L'irrinunciabile riferimento all'Io come esigenza metafisica di unità esprime tuttavia la difficoltà di collocare l'analogia all'interno della logica. È infatti solo nella terza *Critica* che l'analogia conosce una connotazione più stringente, come *medium* tra ambito intuitivo ed ambito discorsivo. Qui Kant, argomentando circa la distinzione tra 'schema' e 'simbolo', sostiene che la conoscenza mediata da quest'ultimo non deve essere contrapposta a quella intuitiva, di cui è una specie, in quanto costituita da un riferimento analogico. Conoscenza intuitiva e conoscenza simbolica devono essere contrapposte a quella discorsiva, la quale procede solo mediante concetti. Laddove la conoscenza non sia discorsiva, è possibile cogliere all'opera l'analogia come funzione associativa degli ambiti che sin qui si sono costantemente visti in tensione, ossia concetto e intuizione, forma e materia.

Il lavoro si caratterizza per una ricchezza di fonti e letteratura critica a cui solo la lettura diretta del testo può rendere giustizia. Per chiudere con un passo dell'autore, particolarmente adatto a rendere l'ampiezza di respiro del lavoro, sembra opportuno tornare all'introduzione: «così, si può mostrare come la genesi dell'elemento che è al culmine della struttura trascendentale kantiana, ossia l'io, risponda alla necessità di rendere conto più adeguatamente dell'eterogeneità tra predicazione ed essere. L'io trascendentale esprime l'inaggrabilità dell'aspetto sintattico, che a sua volta esprime l'inevitabile limitatezza e finitezza dell'aspetto semantico: il guadagno della *transzendentalen Philosophie* è quindi interpretabile come una presa d'atto dell'aspetto limitante che inevitabilmente si accompagna sempre già ad ogni fondazione.» (p. XI).

Tommasi, Francesco Valerio, *Philosophia transcendentalis. La questione antepredicativa e l'analogia tra la Scolastica e Kant*, Olschki, Firenze 2008, pp. 234, 27 €

[Sito dell'editore](#)

e-mail del recensore: [gualtierio.lorini @ gmail.com](mailto:gualtierio.lorini@gmail.com)